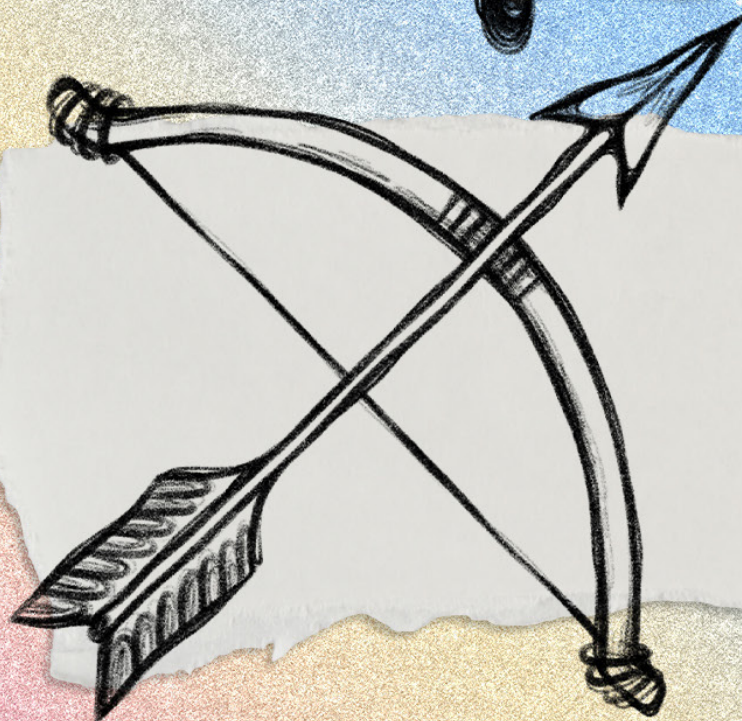
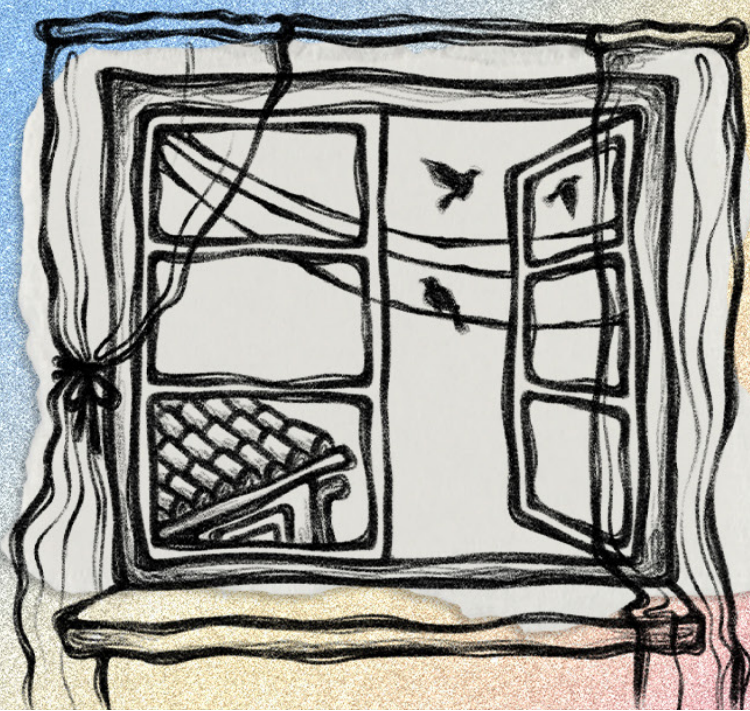


n°1

ELEMENTARE



L'Equivoco

Rivista di fraintendimenti letterari

Numero 1 a tema Elementare della rivista letteraria L'Equivoco

2 maggio 2024

Impaginazione: Emiliano Peguiron

Editing: Giulia Bassanello (*Macchiato caldo, tazza in vetro*), Giovanna Galletta (*Il filo*), Emiliano Peguiron (*Ma la terra resta sempre la stessa*), Antonio Semproni (*Disamparados* e *L'oggetto*), Stefano Settimi (*L'ombelico*)

Correzione di bozze: Giulia Bassanello, Giovanna Galletta, Emiliano Peguiron, Antonio Semproni, Stefano Settimi

Racconti: Andrea Cabras, Herman Sapo Descontento, Marta Grima, Marta Gulinelli, Chiara Gurgone, Valentina Schiavo

Illustrazioni: Chiara Arcadi, Alessandro Ferrari, Iride, Ottavia Marchiori, Raff Villani, Anna Volpi

Cover: Simona Minchella

Elementare, Equivoco

di Emiliano Peguiron

Oggi L'Equivoco compie un anno e lo fa nel migliore dei modi: pubblica il suo primo numero.

Il tema di questa prima pubblicazione digitale è Elementare. Agli autori e alle autrici abbiamo chiesto di scrivere un racconto in cui ci fosse un elemento imprescindibile per la struttura del racconto stesso. Il tema è, lo abbiamo visto durante tutta la lavorazione, anche la semplicità, la genuinità che risiede nel raccontare una storia. Quante declinazioni infatti le nostre amiche autrici e i nostri amici autori hanno proposto alla redazione e, oggi, a voi che leggete. Racconti rumorosi, racconti sporchi, racconti di attese e racconti di caffè, le penne non si sono risparmiate. Neanche le illustratrici e gli illustratori che hanno interpretato ogni singolo testo. Lo vedrete sfogliando (scorrendo, sigh) questo numero variegato e facilmente equivocabile.

Sempre sul concetto di semplice: L'Equivoco nasce da lì. Dalla necessità di riscoprire i rapporti umani, dal tentativo di ricordarci che non siamo schermi. Che dietro i pixel c'è una redazione fatta di persone, fatte a loro volta di nomi, idee ed errori e dietro un file Word con un racconto impresso ci sono delle persone. Fatte di cosa? Di nomi, idee ed errori. Di Equivoci diremmo noi. Penso che da questo punto di vista dobbiamo prenderci dei meriti e, allo stesso tempo, ringraziare tutti coloro che hanno collaborato e che ci hanno aiutato a ricordare che al centro di un'esperienza – artistica o meno che sia – ci sono i rapporti umani.

“Una rivista di fraintendimenti letterari”. Questo è il sottotitolo che abbiamo scelto per il nostro sito web; a fianco, invece, c'è una citazione del grande Emil Cioran. Di equivoci ne abbiamo letti tanti, di fraintendimenti ce ne sono stati altrettanti e continueranno a esserci perché, altrimenti, che gusto ci sarebbe? Dove andremmo noi altri? Noi che abbiamo un bisogno impellente di scoprire, di sbagliare e ripartire verso ciò che non conosciamo, noi che abbiamo bisogno di sapere che stiamo sbagliando, che stiamo scrivendo una nuova storia fatta di Sé e di Altri, fatta di Equivoci.

E ora qualcosa di brevemente “personale” e “numerico”.

In questo anno abbiamo pubblicato, contando anche questo numero, ben cinquantaquattro testi di quarantotto autori e autrici e abbiamo avuto la fortuna di essere illustrati da quattordici artiste e artisti.

Sono numeri che emozionano perché mai avrei immaginato un tale coinvolgimento, mai. Da quel giorno in cui ho proposto l'idea della rivista a Giovanna, Giulia e Stefano – li ringrazio, abbraccio e bacio – e loro senza farmi finire di parlare erano già dentro al progetto con entusiasmo, immersi in questa pazzia (una rivista letteraria, ragazzi, è una vera pazzia), da quel giorno è passato più di un anno, tante cose sono cambiate, tanti esaurimenti ci hanno scombussolati, tante soddisfazioni sono arrivate – direi anche qualche necessaria delusione. Soltanto una cosa, infine, non è cambiata: l'amore per L'Equivoco, per questa orchestra di voci e immagini, per questo intreccio di storie e persone.

Per concludere, ecco una sfilza di ringraziamenti sentitissimi e inequivocabili:

Grazie a tutti gli autori e le autrici di questo anno di Equivoci.

Grazie a tutti gli illustratori e a tutte le illustratrici che hanno dato una loro interpretazione agli Equivoci.



Grazie agli autori, alle autrici, agli illustratori e alle illustratrici di questo numero: Chiara Arcadi, Andrea Cabras, Herman Sapo Descontento, Alessandro Ferrari, Marta Grima, Marta Gulinelli, Chiara Gurgone, Iride, Ottavia Marchiori, Valentina Schiavo, Raff Villani, Anna Volpi.

Grazie a Sara Nati per averci donato il logo e, in particolare, questo meraviglioso scarabocchio che trovate a piè di pagina (in realtà lo mettiamo un po' ovunque).

Grazie a Simona Minchella per la copertina del numero e per essere sempre presente, pronta ad ascoltare i miei interminabili vocali.

Grazie a Antonio Semproni che ci ha inviato un racconto a maggio dell'anno scorso, ha preso a cuore il progetto, ha editato due racconti di questo numero e ha consacrato, così, il suo ingresso in questa piccola e sgangherata redazione.

Grazie a Giulia Bassanello, Giovanna Galletta, Stefano Settimi: senza di loro L'Equivoco sarebbe rimasta un'idea, loro gli hanno dato una forma.

Che il prossimo sia un anno pieno di Equivoci – con la “e” maiuscola.

Buona lettura!



Macchiato caldo, tazza in vetro

un racconto di Andrea Cabras

illustrato da Alessandro Ferrari

Era abituato a guardare la televisione senza volume, tanto che riusciva quasi a leggere il labiale degli attori. Aveva già visto quella puntata, comunque. Più si avvicinava l'estate, meno trasmettevano roba interessante. Il ventilatore puntato su di lui scostava i fogli del calendario dei Carabinieri che gli avevano regalato e che aveva appeso vicino alla cassa.

Si era svegliato alle cinque, ma era abituato. Si svegliava a quell'ora anche nei giorni di chiusura. In quarant'anni aveva visto un sacco di albe. Aveva sollevato la serranda e acceso l'insegna del Bar Jolly migliaia e migliaia di volte. Aveva disposto i cornetti appena scongelati nella vetrinetta alle cinque e mezza del mattino spaccate ogni singolo giorno, poi aveva fatto il caffè a Mara. Lei scendeva più tardi, intorno alle sei. Il Bar Jolly era lui e lui era Franco del Bar Jolly.

Agosto era un mese lento, lo si sapeva. Le fabbriche attorno a lui erano state tutte chiuse per ferie. Avevano sbarrato i capannoni e avevano spento i grossi macchinari per andare tutti in villeggiatura. Girava solamente qualche guardia giurata che andava da Franco a bere il caffè e a lamentarsi di quanto fosse ingiusto stare lì a controllare fabbriche chiuse mentre erano tutti in spiaggia a fare la bella vita. «E noi con questo caldo, in mezzo all'asfalto.»

Franco alzava gli occhi al cielo con complicità e tornava a guardare Rete Quattro impostato sul muto.

Franco non andava in vacanza da anni. Prima, anche lui tirava giù la serranda del Bar Jolly il dieci di agosto di ogni anno e non la sollevava fino al venti. Poi, Mara si era ammalata e non c'è stato più il tempo di farlo. Ora che Mara non c'era più, Franco non aveva voglia di andare da nessuna parte.

Si alzava alle cinque, tirava su la serranda e accendeva l'insegna. Non faceva i panini per i lavoratori, scongelava pochi cornetti per le guardie giurate e faceva partire il ventilatore. Leggeva il giornale, guardava la televisione, si riposava sulle sedie di plastica della Dreher fuori, quando arrivava l'ombra in quel lato della strada. Che ci faceva a casa? Almeno lì vedeva qualcuno, ogni tanto.

Era iniziato il telegiornale quando sentì suonare il campanellino che aveva attaccato alla porta. Si alzò in piedi. Nel bar era entrato un uomo che Franco non aveva mai visto. Rasato di fresco, taglio dei capelli perfetto. Notò che non portava una divisa, quindi non doveva essere una guardia giurata. Notò anche che indossava una giacca, di quelle con la zip. Fuori, come diceva il termometro che aveva attaccato alla finestra dieci anni prima, c'erano trentadue gradi.

«Gradisce?» chiese Franco.

«Caffè, per favore» rispose l'uomo. Aveva una voce posata, senza l'accento di quelle parti. Anzi, non aveva nessun accento.

Franco tritò i chicchi di caffè con il macchinario e riempì il filtro di polvere scura. Dal mobile a specchio in cui teneva le bottiglie di liquore che aveva davanti, riusciva a vedere l'uomo appoggiato al bancone. Lo guardava come se fosse interessato ai suoi movimenti. Franco riempì una tazzina e gliela servì, poggiata sul suo bel piattino. Fece un gesto verso il contenitore pieno di bustine di zucchero ma l'uomo fece segno di no.

«Mi piace amaro.»



Franco non era mai stato un gran conversatore, nonostante quello che si dice dei baristi. Prima, si sforzava di scambiare qualche chiacchiera con i clienti, per farli sentire un po' a casa. Non che gliene fregasse più di tanto, a dire il vero. Ma ormai aveva smesso di provarci. Si ricordò però che quella mattina non aveva rivolto la parola a nessuno. Non era nemmeno passata una guardia giurata. Anzi, forse nemmeno il giorno prima. Era da un po' che non si vedeva un'anima, in effetti.

«Beato lei che non ha caldo» disse.

L'uomo, che roteava il cucchiaino nel caffè nonostante non lo avesse zuccherato, alzò lo sguardo verso di lui. Aveva due occhi molto miti. A Franco venne in mente un cane pastore che aveva avuto con Mara, più di vent'anni prima.

«Che intende dire?»

«Beh» Franco gesticolò, mimandosi addosso un'immaginaria giacca. «Insomma, immagino non abbia tanto caldo.»

L'uomo sorrise con gentilezza.

«Non sono un tipo che soffre il caldo, solitamente.»

Franco annuì e rivolse la sua attenzione alla televisione muta. La puntata era finita, ora c'era una televendita. «Ma c'è qualcuno che compra quella robaccia?» pensò. Continuò a sentire il cucchiaino dell'uomo sfregare sul fondo della tazzina. Si girò a guardarlo. Mescolava quel caffè con attenzione, non come se stesse eseguendo un'azione automatica, ma come se stesse calcolando ogni esatta rotazione.

«Lo vuol fare raffreddare? Non esce così tanto caldo, da questa macchina. È bella vecchiotta, non scalda più come prima.»

L'uomo alzò lo sguardo e di nuovo lo fissò.

«È solito fare tante domande a chi entra nel suo bar?» l'uomo alzò piano gli angoli della bocca.

«Ah, no, mi scusi. Era solo per fare conversazione. Non volevo offenderla.»

«Nessuna offesa, si figuri» tornò al suo caffè.

Franco capì che con quel tipo strano non c'era tanto da chiacchierare. Prese uno straccio e iniziò a pulire le superfici del mobile dei liquori, sperando se ne andasse presto.

«Le faccio io una domanda» disse l'uomo.

Franco si girò. Aveva finalmente iniziato a bere il caffè. Lo beveva a piccoli sorsi, come se fosse bollente.

«Mi dica. Se posso rispondere.»

«Quanti caffè avrà fatto, in tutta la sua vita? È una cosa che mi ha sempre incuriosito.»

«Non saprei... tanti, comunque.»

«Centinaia di migliaia? Milioni?» l'uomo roteò la mano. «Faccia una stima.»

«Forse più di un milione, se proprio dovessi contarli.»

L'uomo annuì lentamente. Continuava a bere dalla tazza, come se contenesse un ammontare di liquido infinito.

«Quanti ne ha fatti, a sua moglie, invece?»

«Non ho capito.»

«Beh, mi faccia pensare» l'uomo si strofinò il mento dalla rasatura perfetta, pensoso. «Siete stati insieme quarantasette anni, il bar però l'ha aperto quando stavate già insieme da sette, quindi... se la matematica non mi inganna, e raramente lo fa, direi che un caffè al giorno per quarant'anni fanno esattamente quattordicimilaseicentodieci caffè.»

Franco guardò quell'uomo che fissava il soffitto del bar, riuscendo solo ad aprire la bocca, senza emettere un suono.



«Dovrei contare eventuali giorni di chiusura, giorni di malattia... qualche volta avrà pure preso un tè, immagino? Comunque, c'è da tenere conto di eventuali anni bisestili. Beh, più o meno la cifra è quella.»

«Come sa queste cose?» chiese Franco, cercando di interpretare lo sguardo sereno dello sconosciuto.

«Sono un acuto osservatore delle persone. Macchiato caldo, tazza di vetro. Non le piaceva il suono che fa il cucchiaino sulla ceramica. Questo, per intenderci» roteò il cucchiaino nella tazzina, come aveva fatto prima, guardando Franco.

«Senta un po'» disse Franco aggrottando la fronte «se è uno scherzo, non mi sta facendo ridere. Quindi, quella è la porta» indicò l'uscita di alluminio e vetro spalancata sulla strada.

«Oh, non mi sognerei mai di prenderla in giro. Nel mio lavoro, la serietà è di importanza *fondamentale*» scandì l'ultima parola con lievi movimenti dell'indice.

«Il suo lavoro? E quale sarebbe?»

«Oh, ne ho fatti tanti. Centinaia di migliaia. Forse, milioni.»

Lo guardò come se lo stesse prendendo in giro, ma non con malizia. Sembrava che stesse punzecchiando un vecchio amico. Franco non sapeva come reagire. In altri tempi, avrebbe messo quel simpaticone alla porta senza porsi troppi problemi, e di gente lui ne aveva presa a pedate, ma con quell'uomo non gli veniva proprio l'istinto di farlo. Anzi, più lo guardava, più gli veniva voglia di parlarci.

«Senta, le faccio una domanda, così siamo pari. Lei me ne ha fatte tre, io due» l'uomo mostrò i numeri sollevando le dita delle due mani. «Ha deciso di perdonare Luca? Ci ha mai pensato, per tutto questo tempo?»

Non sentiva nominare il nome del figlio da quando aveva seppellito Mara nel loculo subito a fianco e il prete lo aveva nominato durante l'omelia. Era una ferita che preferiva non toccare e Mara lo sapeva. Quando il prete lo aveva nominato, aveva abbassato gli occhi e aveva fissato il pavimento in graniglia della chiesa. Ora fissava il viso di quello sconosciuto.

«No... non ci ho pensato» si sentì dire senza quasi accorgersene.

«Beh, dovrebbe iniziare a farlo. Il tempo non le manca.»

«Ha rubato e rivenduto il nostro televisore, ha fatto sparire la macchina» disse Franco, trattenendo le lacrime «ci ha fatto disperare.»

L'uomo alzò la mano. «Non mi deve dire tutte queste cose, le so già, mi creda. Erano altri tempi, non si sapevano tutte le cose che sappiamo oggi. Ma si è rifiutato di accompagnarlo in comunità. Lei ha passato praticamente tutta la sua vita qui, dietro questo bancone. Si può dire che anche lei abbia delle responsabilità, giusto?»

«Può darsi» rispose Franco.

«Bene, posso pensare che sia un ottimo punto di partenza» disse l'uomo sorridendo. «Signor Franco, lei è sempre stato un brav'uomo. Ma questa cosa...» lo sconosciuto scosse la testa «Questa cosa è una gran bella macchia. Può passare tanto, tanto tempo qui, se non la supera.»

«Qui... al bar?»

«Qui, in generale.»

Franco abbassò la testa. «Mara ce l'ha fatta, da subito. Le ho detto anch'io di averlo fatto, il giorno in cui lo abbiamo seppellito, ma in realtà...»

«Franco» lo interruppe l'uomo «come ho già detto, il tempo non le manca di certo. Tornerò a trovarla domani. E domani ancora, se necessario. Credo mi abbia capito.»

L'uomo lasciò il bancone e si diresse verso la porta.

«Domani, faccia anche a me un macchiato caldo in tazza di vetro. Mi è venuta voglia di provarlo.»



Uscì dalla porta, sparendo nel pomeriggio rovente. Franco non lo salutò. Ancora confuso, prese la tazzina dal bancone, trovandola ancora piena così come l'aveva servita. La vuotò nel lavandino e la sciacquò con un getto d'acqua.

Si girò verso la televisione. La televendita era finita ed era iniziato un telefilm. Franco lo aveva già visto. Si mise a guardarlo lo stesso, anche se stavolta il labiale non gli diceva nulla. Gli venne in mente, per la prima volta dopo anni, che a Luca faceva il Nesquik con la schiumetta come se fosse un cappuccino. E poi, quando era diventato grande, lo sostituì con il caffelatte. Pianse nel canovaccio della Hausbrandt che teneva dietro il bancone.

Quel giorno non passò nessun altro.

Andrea Cabras nasce in Sardegna ma vive a Padova da qualche anno, dove lavora per l'Università. Suoi racconti sono comparsi su Nido di Gazza, Crunched e Spaghetti Writers. Beve quattro o cinque caffè al giorno, dipende dalla giornata.





Alessandro Ferrari, emiliano di origine ma ormai milanese di adozione, passa le sue giornate alla ricerca dell'armonia. La ritrova nella sua collezione di vinili ambient e techno-kayō giapponesi e tra le corde di una chitarra acustica.



L'ombelico

un racconto di Herman Sapo Descontento

illustrato da Anna Volpi

“Prendili.”

Olivia osserva i capelli sul cuscino, biondi, lunghi e lisci. Anche restando in piedi di fianco al comodino può sentire il profumo dello shampoo della signorina Ricci, profumo di pesca. Tutto in quell'appartamento è profumato, anche gli scarti.

“Coraggio, prendili.”

Olivia, guidata dalla voce nella sua testa, raccoglie i pochi capelli che giacciono sulla federa come se si trattasse di reliquie sacre e con la massima delicatezza fa per infilarli nella tasca del grembiule.

“Non così. Non sciuparli.”

Olivia trova un pezzo di carta strappato da un taccuino, o forse un'agenda. Lo piega in due, poi ancora a metà. Lo riapre e dentro ci infila i capelli dorati di Elena, la figlia del geometra Ricci, ex Miss Lombardia e rampante avvocato. Con il suo tesoro in tasca Olivia spolvera e spazza per tutta la casa. Quando ha finito fa il giro delle stanze strisciando sulle pattine per chiudere tutte le finestre lasciate aperte, quindi abbandona l'appartamento per dirigersi verso il successivo.

Ancora mercoledì, giorno di pulizie nel condominio di proprietà del geometra. Di nuovo nell'appartamento di Elena Ricci. Da quella prima volta in cui raccolse quei pochi capelli abbandonati sul cuscino Olivia ha preso coraggio. Incitata dalla voce nella sua testa ha continuato a raccogliere scarti e sporcizia, avventurandosi negli angoli più nascosti dell'abitazione e della vita di Elena. Dapprima ha cominciato a raccogliere i capelli nello scarico della doccia, il posto dov'è più facile trovare qualcosa. Ma non si è fermata lì. Dalla pietra pomice posizionata accanto al bidet è riuscita a racimolare qualche briciola di calli dei piedi. Scoprire nel cassetto dei medicinali una crema viso contro la dermatite l'ha spinta a cercare piccole scaglette di epidermide tra le lenzuola, e la sua determinazione le ha permesso di trovare un tesoro di cellule morte. Nel cestino da bagno ha raccolto dei ritagli di unghie con residui di smalto sbeccato e un test di gravidanza che non ha portato via, ma che non ha potuto trattenersi dall'annusare. Ogni piccolo cimelio di Elena che Olivia raccoglie le racconta un segreto della ragazza e in un certo senso la avvicina a lei.

Quando la sera torna a casa, Olivia aggiunge il bottino della giornata al resto del tesoro, che fa bella mostra di sé sul comodino della giovane colf.

Da qualche settimana la voce non la segue più. Si è stabilita all'interno del pupazzo di peli, pelle e cartilagini che ormai ha raggiunto le dimensioni di un neonato. Così Olivia ha dovuto rinunciare all'unica compagnia che aveva al lavoro.

“C'è troppa polvere oggi nei capelli che hai portato. Mi fa tossire.”

«Ho dovuto svuotare il sacchetto dell'aspirapolvere per raccoglierti.»

La voce si chiude in un silenzio ostinato, forse non crede alla giustificazione.

Quando fa così è inutile discutere. Meglio darsi una lavata, mangiare un boccone e andare a letto.



Nell'armadio di Elena c'è un blazer rosso che la ragazza indossa spesso. Come quasi ogni settimana Olivia raccoglie dalle spalline un po' di forfora e qualche capello. Tra tutti i vestiti che Olivia ha avuto modo di vedere frugando tra gli armadi, quella giacca è il suo capo preferito. Allunga la mano, ma la ritrae prima di sfiorare la stoffa. Si guarda intorno, come per assicurarsi di essere veramente sola in quella stanza che ormai conosce meglio della propria. Così facendo scorge il proprio riflesso nel grande specchio da parete a sinistra del letto. Il taglio della casacca che indossa è grezzo e squadrato, il colore un blu spento, sbiadito dall'uso e dai lavaggi. Lentamente sfilava dalle asole i grossi bottoni di plastica, quindi lascia scivolare la casacca sul pavimento. La canottiera bianca le lascia scoperte le braccia e le spalle curve. Un brivido di freddo e di paura le percorre la schiena. Olivia sfilava il blazer dalla gruccia di legno e lentamente infila le braccia nelle maniche, assaporando il contatto del tessuto sulla sua pelle. Si volta verso lo specchio. Raddrizza le spalle, allaccia i due bottoni color perla e scioglie i capelli neri e crespi.

Olivia sorride alla propria immagine allo specchio.

Mentre ripone il blazer nell'armadio, Olivia stacca dalla sua chioma un capello scuro e lo adagia sulla spallina destra.

“So cosa hai fatto.”

Olivia trasalisce all'accusa che le viene rivolta dall'informe ammasso di scarti che ormai ha raggiunto le dimensioni di uno spaniel inglese. La ragazza lo ha sistemato in un grosso scatolone che tiene in un angolo della minuscola camera da letto, da dove può vederlo anche da coricata, persino in piena notte grazie alla luce del lampione che filtra dall'unica finestra della casa.

“Non è roba tua. Non la puoi indossare. Ricordatelo.”

Olivia non perde tempo a negare, sa che lei e il mucchio lurido nella scatola condividono gli stessi ricordi. Finge piuttosto indifferenza e va, come tutte le sere, a prepararsi per la doccia.

Olivia giace sulle coperte, supina, un ginocchio piegato e uno disteso. Il bordo del pigiama è sollevato a lasciare scoperto l'ombelico, che la giovane sta massaggiando con la punta dell'indice abbastanza intensamente da ricavarne piacere, piacere fisico. Sempre strofina l'ombelico quando è sovrappensiero, come se fosse una sorta di portale, l'accesso al suo mondo interiore. A furia di scavare, raccoglie sull'unghia un batuffolo di lanugine leggero e soffice. Olivia lo tiene tra l'indice e il pollice e lo solleva fino a portarlo davanti agli occhi. Ci sono dei riflessi azzurri nel grigio della minuscola massa di peli. Olivia trascorre un lungo quarto d'ora a osservare la ramificata complessità di quella forma irregolare, i complicati intrecci e le innumerevoli diramazioni. Si innamora di quel piccolo gomitolino di fibre tanto quanto ama il groviglio di scarti che nel frattempo ha rovesciato su un telo di plastica, poiché lo scatolone cominciava ad andare stretto.

Facendo attenzione a non far cigolare le molle si solleva sui gomiti e con cautela scivola sulle coperte finché non raggiunge il bordo del materasso. Rabbrivendo al contatto con il pavimento gelido avanza fin dove riposa il feticcio polveroso, davanti al quale si inginocchia. Trattiene il respiro mentre avvicina il batuffolo che stringe tra le dita alla gigantesca massa informe, avanzando un centimetro alla volta.

“Non lo fare!”

Olivia arresta la sua mano a pochi millimetri dal cumulo di epidermide e cheratina.

“Non lo vogliamo. Non ci piace. Buttalo via.”

La mano di Olivia si abbassa finché non giace abbandonata lungo il fianco. Si rialza facendo schioccare le ginocchia e nascondendo il viso tra i capelli si dirige verso il bagno. Lascia cadere



le poche fibre nella tazza e le guarda galleggiare. È tardi per tirare lo sciacquone, non vuole disturbare i vicini.

“Ben fatto. Buonanotte Olivia.”

Silenzio.

“Dove ci porti?”

«È una sorpresa.»

Per riuscire a trasportare tutto in un unico viaggio Olivia si è dovuta procurare uno scatolone più grosso, e anche così per chiuderlo ha dovuto comprimerne il contenuto con tutta la sua forza. Per non rischiare di perdere briciole per strada ha infilato il tutto in una grossa borsa verde dalla base quadrata, ma la scatola è così grande che per trasportarla non può usare le maniglie. Quando finalmente giunge a destinazione e posa lo scatolone sul pavimento, sulle braccia ci sono i segni lasciati dagli angoli di cartone.

“Siamo arrivati? Tiraci fuori!”

La stanza dove si trovano sembra un piccolo box auto, ma l'ingresso è troppo stretto per passarci con una macchina. Sulle pareti sono ammassati un gran numero di scatoloni di varie dimensioni. Olivia afferra lo scatolone al centro della stanza e alzandolo da un lato rovescia tutto il suo contenuto sul pavimento, sollevando una nuvola di polvere.

“Ma che fai? Sei impazzita?”

Olivia torreggia sul mucchio di scarti sparpagliati per terra. Lo osserva a lungo. Quando si decide a muoversi apre uno degli scatoloni impilati lungo le pareti, strappando il nastro marrone con gran frastuono. Lo scatolone è pesante, ma Olivia lo solleva fin sopra le spalle e lascia che il contenuto si riversi sul mucchio di rifiuti parlante. Un coro agghiacciante di grida invade la testa della ragazza, mentre una nuvola di polvere densa si espande per tutta la stanza. Quando la nuvola si posa, tutto nella stanza, Olivia compresa, è coperto da una patina grigia. Come se non se ne fosse neppure accorta la giovane si volta e rovescia un secondo scatolone. E un terzo. E così via.

Una volta finiti gli scatoloni le voci nella sua testa sono completamente scomparse, sepolte per sempre sotto una montagna di rifiuti. Olivia tossisce una nuvola di cenere. Si stropiccia gli occhi che le bruciano un po'. Ha voglia di farsi una doccia.

Herman Sapo Descontento scrive partendo dalle briciole che raccoglie per strada, senza aver paura di sporcarsi le mani. Talvolta ne raccoglie così tante che buttarle via gli sembra uno spreco. Per questo i suoi racconti non sempre hanno un buon odore e un buon sapore.





Anna Volpi ha ventisei anni ed è laureata in Storia Contemporanea (Università di Pisa); negli anni ha lasciato attecchire, come muffa tra le intercapedini, diverse passioni che si sono allargate lentamente a macchia. Le macchie più nere sono quelle della musica, della lettura e del disegno digitale: spesso le tre collimano, creando un nuovo microrganismo fatto di illustrazioni fantasy, copertine di libri e poster.



Disamparados

un racconto di Marta Grima

illustrato da Iride

I suoni non si vedono né si toccano, eppure io tutto quel rumore lo sentivo dentro gli occhi. Era iniziato all'alba, al porto di Cagliari, mentre osservavo il sole sorgere mangiando un kebab.

Com'è possibile affondare lo sguardo in qualcosa che non esiste? L'orizzonte non possiede forma, non ha consistenza, non può essere misurato perché è privo di dimensioni; è una linea immaginaria percettibile solo con la vista, un'allucinazione; lo puoi fissare, lasciarti inghiottire, ma non c'è.

I suoni, invece, sì che esistono. Li percepiamo con l'udito, sappiamo da dove provengono, tocchiamo con mano gli effetti che producono; in qualche modo li vediamo anche, li afferriamo sgranando gli occhi.

Me ne sono accorta lì al porto, quando, attirata dalla musica, ho buttato in un cestino la carta unta con i resti del kebab e ho girato l'angolo, al riparo dalle barche, nascosta dal mare.

Un uomo al bandoneón, che improvvisava sulle note di *Libertango*, circondato da marinai ubriachi e prostitute sfinite dalla nottata, era accompagnato dal tamburello di una vecchia sdentata con i capelli grigi, stopposi, e con l'espressione gelida come i rimasugli di carne che avevo appena gettato.

Due danzatori si dimenavano, si strofinavano i muscoli al ritmo del tango: lei con un vestito rosso fuoco, logoro, i tacchi consumati; lui con un pantalone nero e una camicia bianca, sudata, incollata ai peli del torso.

Un pescatore con la schiena appoggiata al muro stringeva tra le mani i capelli biondi stinti di una *entraîneuse* di mezza età, inginocchiata a procurargli piacere con il collo teso, le palpebre abbassate, il rimmel ridotto a una polvere sottile, il rossetto sbavato.

A pochi metri, un giovane sbarbato crollava a terra per il vino in eccesso, affogando nel putridume di cui si era appena svuotato.

La melodia, i passi sull'asfalto umido di birra, i gemiti degli uomini, le urla delle donne, le risate dei passanti, i conati di vomito, le lingue esauste dopo la nottata di lavoro, le boccate di fumo: tutto faceva rumore, persino le gocce di sudore che scorrevano lungo gli zigomi dei ballerini.

Un rumore che mi opprimeva la fronte, pulsava nelle tempie scariche di sonno, rimbombava nella testa stanca, sciabordava nelle orecchie, annebbiava la vista.

Lo stordimento mi stava inducendo la nausea, quasi non mi tenevo sulle gambe; dovevo allontanarmi dalla degenerazione del porto trafficato dagli zingari a caccia di denaro e dagli ambulanti con i carretti ricolmi di noccioline stantie.

Sono entrata nel primo supermercato che ho incontrato. Non sopportavo la luce del sole filtrata dalle nuvole, mi accecava insieme al frastuono; preferivo i neon artificiali, costellati di moscerini, del minimarket aperto ventiquattro ore su ventiquattro.

Ho tirato giù dagli scaffali una bottiglia da mezzo litro di latte freddo e una scatola di biscotti al cioccolato. Il frastornamento mi faceva barcollare a destra e sinistra, mi ostacolava nella mia traversata verso la fila per pagare; intorno a me voci indistinte.

La cassiera si muoveva a scatti, con gesti convulsi, che io seguivo con le pupille impazzite. Sul cartellino agganciato alla divisa c'era il suo nome, Angela. «Comunicazione interna, Matteo atteso in cassa, grazie» ha esclamato al microfono.



Le unghie rosa pastello hanno acciuffato un pacco di assorbenti, si sono poggiate su una bottiglia di vodka, poi tamburellavano sul nastro nero in attesa del totale. «Dieci e cinquanta.» La cassa si è aperta con uno scampanello di spicci e un fruscio di banconote per richiudersi con un tonfo.

Ancora casino, parole, fastidio. Il sudore mi colava giù per la schiena, la maglia mi si era incollata addosso, a fatica mi reggevo in piedi. Sbattevo le palpebre con violenza sperando di rinsavire, ma continuavo a vedere una realtà macchiata di nero.

Toccava a me. Dovevo individuare un punto fermo e ho scelto lo spazio tra le folte sopracciglia di Angela. Ansimando aspettavo che mi chiedesse la *fidelity card*. «Hai la tessera?»

«No.»

«Tre e trenta.» Ho imbustato la spesa, saldato il conto. L'esile figura di Angela scattava a ogni bip; la sua chioma sobbalzava e la pelle smorta brillava sotto le luci fredde.

Ho barcollato fino all'uscita, per poi abbandonarmi ai bordi della strada, distrutta dal rumore, satura di suoni fangosi e frastagliati.

Mi sono svegliata che il sole era già alto nel cielo. Nessuno mi aveva prestato aiuto: ero rimasta lì, strisciante come un verme, a dormire con la faccia spiacciata sul cemento torrido, un rivolo di bava all'angolo della bocca, i capelli sudici; accanto a me una bottiglia di latte andato a male nel caldo di agosto.

Ho camminato fino all'isola pedonale. Ero sporca, coi panni polverosi e l'alito di pasta frolla irrancidita e formaggio scaduto. Stavo comprando una bottiglietta d'acqua a un distributore quando la cascata delle monetine è stata sovrastata dalle note di *La banda* di Mina.

Il complesso bandistico di Cagliari, preceduto dalle majorette, sfilava maestoso lungo la via principale intonandone una versione solenne con tromboni, flauti, clarinetti, tamburi, grancasse, piatti.

Ho bevuto l'acqua tutta d'un fiato nel tentativo di neutralizzare il pandemonio causato dalla parata, ma il glu glu dei miei sorsi era troppo leggero; il liquido scivolava debole, svergliato, sprovvisto della sua forza motrice.

Le majorette marciavano all'unisono, facevano roteare abilmente il bastone; lo usavano per battere sui sampietrini, accompagnando il tacchettio provocato dagli stivaletti di vernice bianca.

La mazziera batteva il tempo con il fischietto, disegnava movimenti ampi con le braccia, univa i palmi delle mani con colpi secchi, incitava la folla, teneva alta l'attenzione in un tripudio di fiati e percussioni.

La piuma gialla mormorava sul suo cappello blu; la fascia intorno al mento sfregava la cute delicata del viso, la bruciava; la camicia con le rifiniture paglierine era abbottonata fino al collo, ostruiva il flusso sanguigno; dal gilet color argento spuntava una cravatta cobalto, annodata a regola d'arte; la gonna a pieghe gialle e blu ondeggiava sulle cosce.

La mazziera insisteva indifferente al mio dolore, seguita dai musicisti con i pantaloni neri e le giacche rosse, intenti a soffiare negli ottoni, strombazzare, picchiare sulle pelli di capra, spaccare i piatti, fracassare i timpani: una scena sfocata dal clangore che ottenebrava.

Nel vano tentativo di sfuggire a quel girone infernale, mi sono trascinata in una delle vie laterali e mi sono accasciata al suolo con la testa appoggiata al bordo di un vecchio pozzo abbandonato. Osservavo distratta i mattoni rossi dell'edificio di fronte, sonnecchiavo con il sottofondo della banda, la mazziera che ululava nel suo arnese di metallo.

Mi sono ridestata nel mezzo di una gara di macchine telecomandate, con piccoli bolidi che mi sfrecciavano intorno, assordandomi, pungendomi sulla pelle. Sono strisciata fuori dal vicolo facendo lo slalom tra le auto, trasalendo a ogni brum.



Pochi metri più in là c'erano i proprietari dei modellini in corsa, esagitati, pazzi; schiamazzavano saltellando da un lato all'altro del marciapiede, sventolando il joystick a mo' di bandiera. «Chi sei tu?» mi ha chiesto uno. «Che ci fai a terra?» ha domandato un altro.

Respiravo cemento e polvere, tenevo gli occhi chiusi per impedire al rumore di entrarmi negli occhi, serravo la mascella per cacciare lo strepito che già mi si era insinuato dentro.

Mi sono alzata, ho aggiustato la maglia, sputato via lo sporco dalla lingua, e mi sono avviata verso un parcheggio che intravedevo in lontananza. «Questa sembra matta!» ha urlato uno dei ragazzini.

Le macchine mi correivano ancora nel cervello, confondendosi con la sirena di un'ambulanza che stava per investirmi; mi attraversavano da una parte all'altra, stridendo, cigolando.

Ho raggiunto uno spiazzo ampio, pieno di automobili roventi, dorate per il riverbero del sole, così brillanti da sembrare affilate. Le cicale frinivano sugli alberi, l'asfalto bruciava, assorbiva il caldo muovendo le labbra come se dovesse aspirare il fumo da una sigaretta.

Mi sono sdraiata sulla striscia blu di un posteggio, ho sperato che la vernice si sciogliesse e mi ricoprisse dalla testa ai piedi, fino a che io non mi fossi confusa in quella superficie: nient'altro che un posto dove mollare la macchina.

«Si tiri su» ha ordinato una voce. Ho socchiuso le palpebre: una divisa e un cappello bianco mi sovrastavano. «Vorrei rimanere qui» ho ribattuto. «No, si alzi prima che la prenda con la forza.» Mi sono sollevata sui gomiti; i capelli untati mi penzolavano sul viso.

Un tempo mi sarei preoccupata della putredine su cui ero appollaiata, ma non lì, non in quel momento. Ero lercia e la vera assurdità era che desideravo diventarlo ancora di più, sordida fino al midollo. Ho pensato a me stessa con un moto di orrore e paura quando ho avvertito l'istinto incontrollabile di leccare il brecciolino su cui erano poggiati i miei polpacci.

Sorridevo alle guardie senza decidermi a rimettermi in piedi. Volevo che il parcheggio divenisse un unico, immenso, pantano di melma in cui annegare, sguazzare incurante della sozzura, del bollore.

Alla fine mi sono incamminata in direzione di un punto in cui il sole batteva più forte. A mano a mano che mi avvicinavo, udivo dei piccoli colpi, una specie di ticchettio, ma diradato nel tempo e dilazionato nello spazio, rallentato, ragionato: ero a un circolo di tennis.

La pallina rimbalzava sulla terra rossa, centrava il piatto della racchetta e raggiungeva l'altro giocatore oltre la rete. A ogni impatto espiravo e stropicciavo l'arcata sopraccigliare; sentivo tanti minuscoli spilli penetrarmi il cuoio capelluto.

Servizio, dritto, rovescio, ancora rovescio, volée di dritto, smash, punto. La coppia accanto a me è esplosa in un boato. «Sì, forza!» urlava lui applaudendo. «Evviva!» gridava lei sbatacchiando una carrozzina avanti e indietro.

Il neonato, vittima del frastuono, piangeva disperato. La madre lo scuoteva per farlo smettere. «Dai, fa il buono» gli sussurrava. Ma il piccolo non voleva saperne. Schianti di palline sulle corde tese della rete, gli applausi in aria, i latrati delle famiglie eccitate per il torneo dei figli: intorno a me si consumava uno strazio.

Mi sono aggrappata alla rete che separava gli spalti dal campo, ho incastrato il naso e la bocca fra gli intrecci metallici; puntavo ad arroventarmi per non sentire più nulla, ad anestetizzarmi con il fil di ferro infuocato.

«Sicurezza!» ha tuonato la donna con il poppante. Ho avvertito due dita sulla spalla destra, mi sono voltata. Davanti a me si ergeva un uomo nerboruto, pelato, vestito di nero, con occhiali da sole blu elettrico. «Chi è lei?» mi ha chiesto; mi pareva indugiasse tra le mie labbra e il mio naso. Mi sono toccata la faccia per verificare se ci fosse qualcosa di strano, poi mi sono



ricordata del metallo incandescente e ho capito di essermi ustionata. L'uomo guardava la sottile striscia rossa che mi solcava il prolabio, aspettava un mio cenno.

«Non posso guardare la partita?» ho domandato. Mi ha squadrata dall'alto in basso.

«Vive per strada?»

«Ai bordi, per la precisione.»

«È ridotta male.»

«Lo so, è stata una giornata difficile.»

«Sono solo le due del pomeriggio.»

«Già, non è una tragedia che le ore passino così lentamente?»

«Se ne vada, la sua presenza non è gradita qui.»

Ho alzato le mani in segno di resa e sono tornata nel parcheggio. Una docile rassegnazione aveva sostituito l'agitazione della mattina; «Accetta e sopporta il rumore» mi dicevo. Se non potevo contrastarlo, tanto valeva abbandonarmi, come quando sprofondi sul sedile di un treno noncurante di dove stai andando.

D'improvviso, le vertigini erano sparite, la mia postura era divenuta dritta e mi muovevo con vigore, ma avevo bisogno della vista del mare. Ho imboccato una stradina sterrata da cui si intravedeva l'orizzonte, un miraggio in mezzo a quel chiasso.

«Ehi, dove vai?» era la voce rauca di un vecchio. Mi guardavo intorno, non c'era nessuno. «Sto dicendo a te» ha continuato l'anziano nell'ombra. «Ti devi spostare» ha sbottato una signora parandomi davanti con le mani sui fianchi prosperosi, protetti da un grembiule da cucina. «Non vedi che stanno giocando a bocce?» ha indicato delle sfere rosso bordeaux accanto al mio piede sinistro.

Il suo timbro era stridulo, reso ancora più petulante dall'accento sardo. Mi sono sgranchita il collo e ho fatto per allontanarmi, ma se c'è un'altra cosa che ho imparato nella follia di quel giorno è che non ci si può sottrarre al rumore, un animale che insegue e dilania la preda.

«Non chiedi scusa?» ha incalzato la voce roca di provenienza ignota. «Scusate» ho ammesso. Una boccia mi ha colpito la caviglia sinistra provocando un tonfo e uno scricchiolio del mio malleolo. Era stata scagliata dall'uomo invisibile, che ora si mostrava nella sua brutalità: rideva sguaiato con la camicia a maniche corte aperta sul ventre gonfio di vino, scopriva i denti d'oro, fendeva l'aria con il mento coperto dalla barba incolta.

Ho afferrato la boccia che mi aveva urtata, gliel'ho lanciata contro buttando fuori dagli occhi e dalla bocca tutto il fracasso che avevo ingerito nelle ore precedenti.

Quel bestione è stramazza a terra con un clangore indistinto. La donna gli si è avventata addosso abbaiando come una cagna, gli ha stretto la testa tra le braccia e ha cominciato a lagnarsi con i suoni gutturali delle prefiche.

Sono scappata prima che accorresse gente con il piede dolorante, dagli strilli ferini che mi perseguitavano come mille coltelli nel cranio. Sapevo che sarei stata raggiunta dalle sirene della polizia, dai passanti curiosi, dalle ambulanze.

Procedendo a tentoni, sono tornata al mare, mi sono seduta su uno scoglio e ho cercato rifugio nell'orizzonte di metà pomeriggio, inconsistente, smisurato, informe, ma sempre lì, immobile, fermo, ancora contro la crudeltà.

A differenza di lui, io esisto, però nessuno mi vede; sono un involucro sopraffatto dal fragore, reso cieco dalla furia dei tacchi che battono sull'asfalto, dalle grida delle bestie che chiamiamo persone, dal suono del consumismo, dal tintinnio dei soldi che mangiamo e ributtiamo, dalle feste di paese incuranti della decadenza che attraversano, dalle bande in marcia, dalle majorettes mascherate di felicità, dalle auto in corsa, dai pianti dei neonati già sofferenti di vivere.

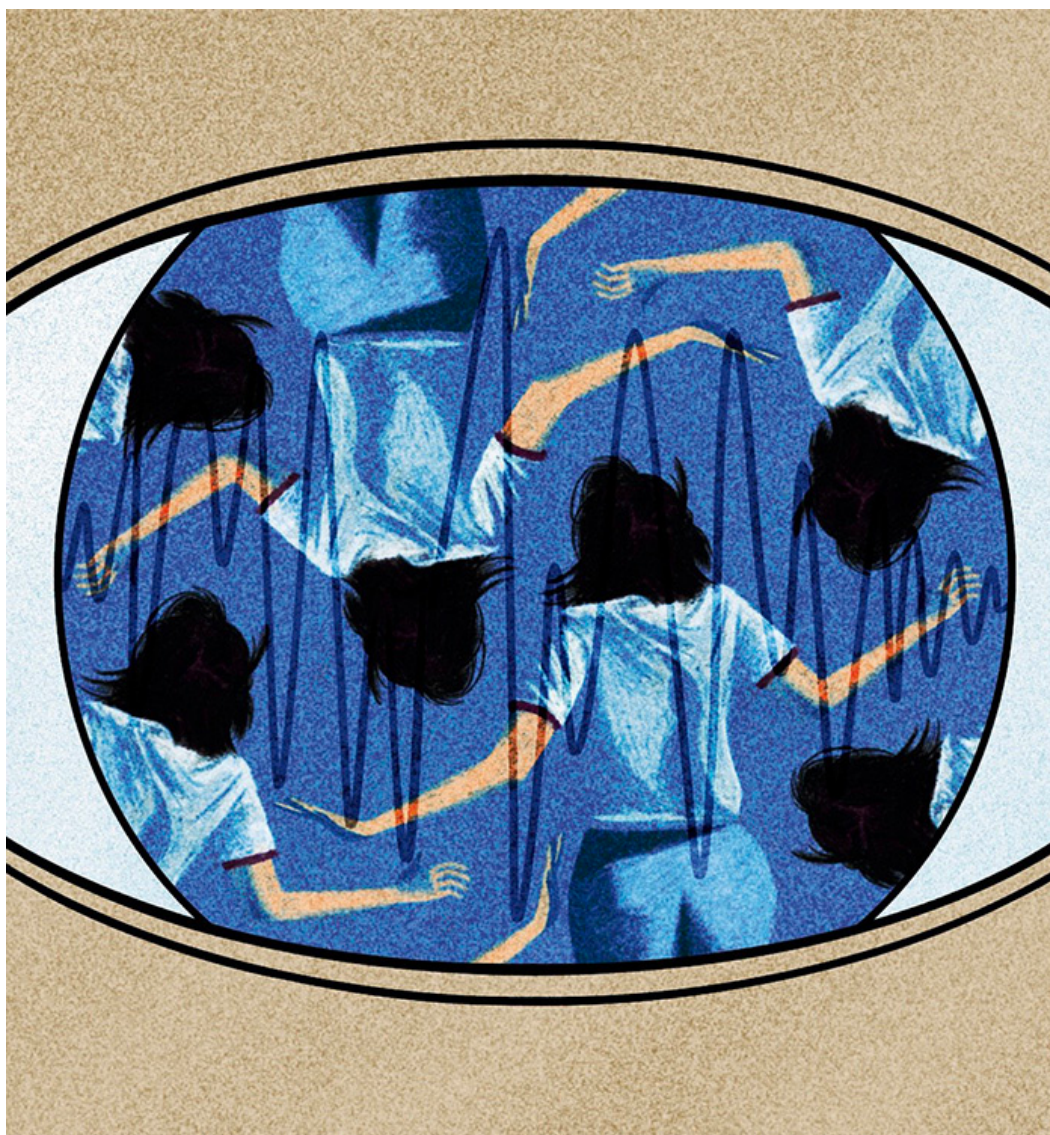


La prima impressione della mattina era vera: il chiasso ti entra negli occhi, ti acceca, ti toglie la vista, spogliandoti anche dell'umanità. Mi sono riparata nell'orizzonte muto, ultimo spazio concesso ai *disamparados* in un mondo che mastica, ingoia e risputa.

Ho aperto gli occhi e ho visto di nuovo i colori nitidi. Nel silenzio siamo umani, esistiamo davvero, sorridiamo beati; nessuno è invisibile: nell'assenza di rumore siamo liberi.

Marta Grima ha trentadue anni ed è una persona appassionata. Se qualcosa non l'appassiona, presto o tardi la abbandona. È stato così per la carriera legale e per la chitarra, per esempio. Al momento si occupa di comunicazione e marketing, ma le sue vere passioni sono la scrittura, i libri, il teatro, l'opera e lo sport.





IRIDE è felice quando le sue illustrazioni vengono definite “psicologiche” perché significa che i quattro anni di psicologia son finiti da qualche parte. Per decidersi a seguire il cuore e a buttarsi nelle braccia del disegno ha impiegato qualche anno. A Padova, nel 2018, ha inizio la sua storia d’amore con il disegno. Linee pulite, tinte piatte, pattern, palette e composizioni ragionate sono i comuni denominatori dei suoi disegni. Ha uno stile prevalentemente grafico, ma è aperta alla sperimentazione. Le vie complicate non la spaventano, anzi ne è profondamente attratta. Talvolta se ne rende conto e si chiede quale sia la ragione, di preciso non lo sa. Ha illustrato copertine di libri, poster e cover per album musicali.



Ma la terra resta sempre la stessa

un racconto di Marta Gulinelli

illustrato da Chiara Arcadi

Vivo nel centro di *** da quando sono nata e, in un certo senso, vivevo qui prima ancora di nascere.

La mia famiglia ha vissuto a *** da sempre, anche quando non ci abitava: i miei genitori sono nati qui e qui si sono conosciuti, i miei nonni sono stati generati qui e qui si sono sposati. Tutti i membri della mia famiglia hanno messo su famiglia qui. A *** noi ci ritroviamo nelle strade, nel profumo di certi alberi a primavera, nel colore del cielo sul filo dell'orizzonte in certi giorni di fine estate. A *** raccogliamo l'asfalto logoro che va a infilarsi nel disegno delle suole, le note metalliche del canto dell'assiolo, le zaffate di sterco che invadono la pianura con i primi caldi. Come pezzi di pietra mal digeriti incastrati nella malta, come spirali folli di conchiglia intrappolate per sempre nella trama liscia di un fossile, ci accatastiamo gli uni sugli altri per comporre questo paesaggio.

In realtà a ***, ho cominciato a viverci solo a dieci anni, quando dalla città siamo tornati a vivere in campagna, ma il mio baricentro era già qui, nel casone di famiglia ricostruito dopo cent'anni di immobilità, che anche sotto una mano di pittura antimuffa non aveva smesso di puzzare di salame e umidità. Nel giro di un'estate la vecchia casa ingrignata si era trasformata in una bifamiliare dalle pareti linde e il pavimento in cotto. L'arredo vecchio e austero che mi soverchiava quand'ero bambina era scomparso, sostituito da mobili nuovi e mostruosamente vuoti. Mi sentivo persa, in quelle stanze che da un giorno all'altro avevo dovuto iniziare a chiamare casa. Come una sorta di delfino tornato dall'esilio al seguito della famiglia reale, mi sentivo troppo piccola per capire, ma consapevole che, di fronte a me, in quel vuoto glaciale si trovava un'eredità invisibile di cui era mio dovere farmi carico.

Nel corso degli anni successivi, come antidoto alla melanconia di un'adolescenza di cui non avevo ancora chiari i contorni, ho iniziato a passare ore alla finestra in contemplazione, osservando le stagioni trascinarsi sempre sullo stesso misero panorama: un paio di case scrostate, un recinto mezzo accartocciato e mezzo arrugginito, un muricciolo di cemento sbriciolato, una striscia di terra inselvaticita a margine della strada, tre fedeli alberi sempreverdi, un cartellone pubblicitario affisso a un palo che un giorno era semplicemente scomparso dal sostegno. E là, oltre questo indistinto color vecchiaia, sotto il cielo bianco delle mezze stagioni, vedevo il profilo della chiesa stagliarsi contro il sole.

Anche lei era incastrata nel paesaggio, anche lei – come noi – era granito lavorato dal tempo e dalle intemperie. Ne scorgevo sempre una porzione dalla finestra della mia stanza, una massa rossa di mattoni più o meno intaccati da muffe, muschi e altre malattie della pietra, con le sue basette di grondaie rugginose e il campanile che sapeva pronunciare il nome del paese coi rintocchi delle campane. Con meno di cento passi potevo raggiungere la canonica, sotto la casa del prete. Da lì, sulla ghiaia smarrita del piazzale, con un solo colpo d'occhio riuscivo ad abbracciare l'intera facciata calcificata a festa della chiesa, le strisce pedonali sbiadite e il vecchio asilo decrepito, con le pareti scartate a metà come un regalo dimenticato. A *** tutto dimostrava la sua età, tutto invecchiava senza farne mistero.



All'inizio, ricordo che questa consapevolezza – raggiunta in corrispondenza di una pubertà irrequieta – mi aveva allarmato. La pittura secca e ferrosa che si sbriciolava sulle inferriate delle scale, la vernice del portone della chiesa che lasciava scoperto un cuore di legno pallido, gli strati di epigrafi scartabellati dalla pioggia sul tabellone degli annunci comunali: tutto mi riempiva di inquietudine. Credevo – speravo – che a questo spellarsi lentamente, fino all'osso, sarebbe seguita una sorta di rinascita, come quando la muta lascia posto a una nuova pelle. Come quando i miei nonni hanno lasciato la casa ai miei genitori. Invece avevo scoperto che ciò che è già nudo può spogliarsi ancora, e stringersi attorno a un nucleo sempre più fino. Le cose cambiavano e insieme rimanevano uguali sotto i miei occhi fissi. Non avrei mai ricevuto quello che avevano ricevuto i miei genitori.

Da molto prima che potessi capire qualcosa, ogni tanto qualcuno arrivava nel piazzale della chiesa e bussava alla porta del prete per chiedere di essere sposato. Le luci nella casa sopra la canonica restavano accese un po' più a lungo. Sapevo che lassù venivano dette cose che non riuscivo a immaginare, e questo produceva in me un certo malessere. Provavo frustrazione. Conoscevo il funzionamento recondito del tempo ed ero parte di tutto quello spazio, eppure ciò che si dicevano lassù rimaneva al di fuori di ogni mia comprensione, la prova che esisteva un qualcosa che non mi era stato trasmesso per contiguità. Lassù qualcuno stava raccontando a due giovani amanti un segreto che non stava al suo posto, incastonato in mezzo a tutto il resto.

Potevo anche provare ad appostarmi sotto le finestre per origliare – qualche volta confesso di averlo fatto – ma in strada non si sentiva un suono. Arrivavano e se ne andavano senza fare rumore. L'idea di una forma di conoscenza che si trasmette a bassa voce, come nei tempi antichi che si studiano sui libri di scuola, mi sconvolgeva. Lassù qualcuno insegnava un segreto, e io sapevo solo che aveva a che vedere con una qualche forma di ipnosi: *tieni il tuo sguardo sempre fisso su di me*. Mi sembrava un potere immenso, così forte da sbriciolare la pietra, da sconvolgere gli elementi e far tornare indietro il tempo. E io, laggiù nel silenzio della notte, in mezzo alle briciole di catrame del piazzale, ne ero tagliata fuori.

A quelle sere seguivano, non molto distanti, giorni rumorosi e pieni di luce. Erano mattine tenui, in cui nell'aria il profumo della lacca e della colonia si mescolava a quello dei fiori freschi. In quelle occasioni io arrivavo spesso di fretta e sempre per caso. Mi muovevo tra le macchine che affollavano il piazzale come un cane randagio: estranea, guardinga, pronta a sgusciare via. Superavo lo sposo, che nervosamente faceva avanti e indietro sul ghiaino, e mi infilavo nell'ultima fila dei banchi della chiesa. Tenevo lo sguardo chino, posseduta per intero da una gelosia acerba e aggressiva. Sentivo che quella chiesa, quella ghiaia, quel piazzale non apparteneva a loro, ma a me soltanto. Tutto quello su cui potevo mettere gli occhi era mio. Il pavimento a scacchi su cui seguivo le ombre di chi si affannava fuori, in piena luce. Gli addobbi e i fiori sempre uguali che vestivano a festa gli altari. I banchi, in cui una folla agitata si muoveva disordinatamente, mentre io rimanevo seduta accartocciata. Mio. Finché non sentivo il rumore ovattato della stoffa accarezzare il marmo del sagrato. Una nuvola bianca mi passava di fianco, custodendo quel segreto che rendeva impalpabile persino l'aria che la circondava. Solo allora mi sentivo sconfitta. Le porte si chiudevano dietro lo strascico. Calava l'oscurità.

Una volta, però, le cose erano andate diversamente. Ero in ritardo, quella mattina. Il piazzale – una scacchiera disordinata rivestita di timide utilitarie e SUV tirati a lucido – era silenzioso: tutti erano già in chiesa, anche gli amici più indisciplinati, anche i ritardati più svergognati, e pure le perpetue che per abitudine si accodavano agli invitati in



rappresentanza del paese. Dentro, uno scalpiccio scomposto coinvolgeva sulle note della stessa partitura un'indisciplinata orchestra di tacchi a spillo, sandali e mocassini, mentre il brusio concitato si diffondeva come vapore, basso e incorporeo, nella penombra ancora fresca.

Fuori, sotto un cielo discreto, c'era una quiete da tarda primavera. Attraversai lo spiazzo sotto lo sguardo inclemente di un gatto rosso che sorvegliava la scena in silenzio. Ero davvero molto in ritardo. Mi ero svegliata tardi, mi ero alzata di fretta, infilata una maglietta a caso, un paio di pantaloncini da basket e delle scarpe con i lacci allentati, senza calze. Non ricordo di essermi pettinata, ma di sicuro mi ero lavata il viso perché so di aver riconosciuto nello specchio le solite occhiaie di chi passa troppo tempo a studiare e troppo poco con gli amici.

Non sapevo del matrimonio, e non conoscevo gli sposi. Come sempre, se ero lì, era perché quello era il mio posto. Ma non avrei voluto essere lì, non in quel momento. Tutto di quella situazione mi metteva a disagio. Ogni volta in cui ero costretta a mescolarmi a quell'assemblea eterogenea di estranei sempre più bizzarra, sguaiata e incontenibile, mi sentivo fuori posto nella mia stessa casa. Volevo solo entrare senza essere vista, rincantucciarmi in un angolo, farmi colonna, farmi di marmo, rendermi inespugnabile.

Per riuscirci, però, avrei dovuto aspettare che fossero entrati tutti. Mentre di fronte al portale rimaneva ancora una macchina. La macchina. Un modello d'epoca color tortora, con la ruota di scorta fissata sul bagagliaio e il cofano bombato. L'autista era già sceso. Aspettava sull'uscio della chiesa, il viso rivolto alla platea di amici e parenti. Doveva essere il padre della sposa. Lei, invece, era ancora nell'abitacolo.

Decisi di aspettare ancora, per non finire inavvertitamente nella raffica incrociata dei flash dei fotografi. Mi nascosi dietro una delle altre macchine, china quel tanto che mi permetteva di tenere d'occhio lo spiazzo attraverso i vetri trasparenti dei finestrini.

Stava succedendo qualcosa di strano. Le campane avevano iniziato a suonare a festa, precedute dal rumore muto di un paio di fendenti a vuoto. Dentro, l'organo lanciava le prime note della marcia nuziale. Il gatto, più annoiato che spaventato, aveva preso la strada dei campi. E la sposa non era ancora scesa dall'auto. A essere precisi, non solo non aveva ancora posato un piede a terra, ma non aveva nemmeno aperto la portiera. Non riuscivo a vederla bene – il lunotto posteriore era completamente rivestito di boccioli di rosa, calle, orchidee screziate e trecce di edera – ma sapevo che era ancora in macchina. Era come se ci fosse stato in quel punto qualcosa dalla forza di gravità maggiore rispetto a tutto il resto.

Le campane avevano iniziato ad acquietarsi. L'uomo sulla soglia della chiesa era scomparso. L'aveva lasciata lì da sola, nella macchina senza autista. La marcia nuziale continuava e, mentre all'interno della chiesa un centinaio di teste aveva iniziato a voltarsi educatamente verso l'ingresso, nel piazzale ancora non si era mossa una foglia. Dopo cinque minuti, l'organo si era arreso, le campane erano immobili, la portiera dell'auto ancora chiusa.

Io non capivo. Non c'era niente che mi fosse più estraneo del significato di quella cerimonia, ma avevo comunque imparato a riconoscere i diversi gesti che ne componevano il rituale, nel mio inesaurito bisogno di aggrapparmi alla parte più solida delle cose. Forse ero ancora troppo piccola per capire il segreto dell'ipnosi, ma il matrimonio quello sì, quello potevo inquadrarlo. I matrimoni sono cerimonie, sono fatti di gesti codificati, di formule, di simboli. I matrimoni sono fatti di persone che si comportano in un certo modo, che si comportano come i miei genitori, i miei nonni, e fanno le stesse cose per



tutta la vita. Altre volte sono fatti di persone che lo fanno per un po' e poi smettono, ma pure questo potevo capirlo. Anche in quel caso potevo riconoscere dei gesti codificati, delle formule, dare un nome alle cose.

Quella sposa, invece, si comportava in un modo che non trovava posto in nessuno dei miei schemi. E forse per questo nella nuvola bianca del suo vestito, che in tutte le altre occasioni mi era sembrata impenetrabile, vedevo uno squarcio. I suoi pensieri mi arrivavano addosso, attraversando le cose come se fossero fatti di suono. La vedevo, la sentivo. Dentro quell'auto, immobile e assoluta, lei si stava chiedendo se veramente l'ipnosi potesse durare in eterno: *tieni il tuo sguardo sempre fisso su di me*.

Il matrimonio chiude le vie d'uscita, mi diceva. È chiudersi volontariamente in una scatola, è prendere una posizione, è prepararsi a lottare. Stava per dirmelo, quel segreto che da tanto tempo speravo di conoscere anche io, quel segreto che le avevano rivelato e che tanto l'aveva stupita, fin da subito, anche all'inizio. Ebbene, mi disse, il segreto è che amare significa mettersi uno di fronte all'altro: confrontarsi, affrontarsi, fronteggiarsi. Per sempre. L'eternità è una cosa lunga, e sopravvive solo chi è abbastanza tenace – o abbastanza ingenuo. Bisogna imparare a padroneggiare la telepatia e l'ipnosi, mi disse, imparare a parlare senza che l'altro possa sentire le tue parole: *tieni il tuo sguardo sempre fisso su di me*. Senza dar peso ai giorni che passano, bisogna convincere l'altro a concentrarsi su di te, e non preoccuparsi del tuo corpo che cambia, non turbarsi al contatto con le paure, le ripetizioni, le insensatezze che costellano il corso dei giorni: *tieni il tuo sguardo sempre fisso su di me*. Non è una cosa che puoi garantire, mi spiegò, ma non puoi pretendere di meno. Non puoi pretendere di meno, insisteva.

Mentre l'ascoltavo parlarmi come in un'apparizione, come se fosse il cespuglio in fiamme dell'Esodo, capii che quella che per me era la base dell'esistenza, il vuoto all'origine della mia eredità, era il suo più grande terrore. Era il tempo, a farle paura. La prospettiva dell'eternità la annichiliva. Ora, certo, l'ipnosi sembrava funzionare, diceva, ora la telepatia era una benedizione, ed entrambi credevano di saper prevedere il futuro: la preveggenza è conoscenza, è segno del destino, è il dono sponsale degli dei per gli eletti. Ma l'eternità scarifica le cose, le scava fino all'osso finché non diventano trasparenti. E allora la preveggenza diventa una maledizione. Cosa succederebbe se tra trent'anni dovesse capitarle di scoprire di non aver recitato l'incantesimo come si deve? E se accadesse tra un'ora? Ecco, guarda, si è distratto: è bastato distogliere lo sguardo per un attimo, ed ecco che è scappato. Basta un istante, un piccolo urto, una minima interferenza e il contatto visivo si interrompe. E se anche la telepatia non funzionasse? Se non si fosse mai trattato di saper leggere i pensieri dell'altro, ma solo di prevederne le fissazioni? A quel punto sarebbe stato troppo tardi: l'abitudine avrebbe reso l'accondiscendenza uno sforzo insopportabile, alla lunga. Il tempo, il problema è sempre il tempo, diceva. Lei non ce la faceva, ad aspettare. Lei non aveva il coraggio di farsi immobilizzare oggi, in attesa che il tempo le rivelasse il suo destino. Sapeva che il fato avrebbe anche potuto concederle un colpo di fortuna, un miracolo, una vita in cui l'ipnosi funziona e non è solamente un trucco da ciarlatani. Ma intanto non poteva fare a meno di domandarselo: cosa ne sarebbe stato, allora, del suo sguardo da ingannata e ingannatrice e del desiderio dello sguardo di un altro, ingannatore e ingannato a sua volta?

Mentre ascoltavo le parole che lei non mi stava dicendo, pensai che mi ero sbagliata. Loro – tutti loro, tutti quelli che parlavano a bassa voce – sapevano, eppure non avrebbero ricevuto nulla di diverso da ciò che anch'io avevo ricevuto. Non c'era nessun potere da tramandarsi in segreto: la pietra, la malta, il granito rimanevano sempre più solidi di qualsiasi nostro tentativo di sottrarci alla loro morsa. E non provai più invidia.



Quel giorno la sposa scese dal sedile della sua macchina listata a festa e, con uno strattone quasi impercettibile, fece volteggiare nell'aria un velo lungo e leggero. Chiuse la portiera, fece il giro dell'auto e salì al posto del conducente. Poi fece inversione in una nuvola grigia di briciole di asfalto e scomparve. Solo a quel punto io entrai in chiesa.

Marta Gulinelli costruisce aspettativa dal 1993. Una parete di post-it pieni di citazioni che non ricorda racconta chi è. Vive nella nostalgia dei racconti di F. S. Fitzgerald, cerca echi di storie già note tra le pagine di C. G. Jung, ama i classici, teme il peso di un foglio di carta bianco. Attualmente lavora tra i libri degli altri. Da qualche tempo ha iniziato a sospettare che la scrittura, per lei, abbia a che fare con la memoria, ma non ricorda quando.





Chiara Arcadi, trentotto anni, è un'illustratrice emergente. Ha studiato presso la facoltà di Scienze della Formazione e ha ottenuto il diploma di assistente alla comunicazione Lis. In un passato non molto lontano ha suonato il violino e, durante gli anni della sua permanenza in Francia, si è avvicinata alla fotografia. Questo periodo ha segnato un cambio di direzione, mostrandole la strada che percorre tutt'oggi: quella dell'illustrazione.



L'oggetto

un racconto di Chiara Gurgone

illustrato da Ottavia Marchiori

Sono sempre stata una persona nervosa. Per calmarmi adotto delle strategie, prima fra tutte: la fuga.

Se capisco che chi ho di fronte potrebbe mandarmi ai matti, metto una scusa e vado via.

Per lo più dico che devo andare in bagno. Bisogna calcolare un tempo tecnico per capire dov'è, arrivarci, fare la fila e tornare, tra le mille peripezie che possono accadere lungo il cammino. Riesco a ritagliarmi anche un'ora, un'ora di respiro.

Funziona anche il ricordare all'improvviso di avere una commissione da sbrigare. In questo caso si può sparire per un tempo molto più lungo. Volendo, anche per sempre.

C'è anche la tecnica del telefono che squilla e che ti "costringe" ad allontanarti, ma devo essere sincera, io non l'ho mai adottata perché non sono così brava come attrice e non me la sento di rischiare.

Il nocciolo della questione è che sono una persona nervosa. Non mi diverto a mentire, ma devo farlo. Nel caso contrario, se non mi allontanassi per tempo, potrei arrivare alle mani. Lo so perché è successo.

È stato tempo fa, prima della terapia. Di solito mi limitavo a urlare, imprecare, certe volte anche a bestemmiare. Quella volta lì però, c'ho dato giù di brutto. Ero al mercato, davanti a una bancarella dell'usato, la mia passione, e la mia interlocutrice insisteva nell'aver visto un capo prima di me. All'inizio ho cercato di essere gentile, di farle capire che si sbagliava, ma lei niente, lo stringeva già tra le mani come se fosse suo. Allora ho cercato di prenderlo, prima tirandolo e poi strattonando lei per la manica. Quando ho visto che non cedeva neanche così, le ho dato un destro. Non me ne pento.

Quello che mi è dispiaciuto è ciò che è successo dopo e non ha a che vedere con la denuncia che ho ricevuto, ma col mio nervosismo. Non è diminuito, anzi ha preso come un'impennata. Non avevo scaricato i nervi, in genere strepitare mi aiutava a farlo. Evidentemente avevo subito una sorta di assuefazione ed è un punto da cui non si torna indietro. Quando sono rientrata a casa avrei voluto spaccare tutto e ho giurato a me stessa che non avrei mai più voluto sentirmi così.

Per questo motivo ho iniziato una terapia, la cognitivo-comportamentale, quella che agisce sul momento, perché è il qui e ora che mi destabilizza.

La terapeuta, sin dalla prima seduta, mi ha chiesto di trovare un oggetto da cui non separarmi mai e su cui trasferire quella che ha definito "la tua rabbia", anche se secondo me il termine è inappropriato. Il mio è nervosismo, di quello che ti fa mangiare le unghie fino alla carne viva, la rabbia al massimo è un effetto collaterale. Fatto sta che è andata così e io l'ho ascoltata perché in quel momento ne avevo bisogno.

Trovare l'oggetto si è rivelato più difficile di quanto pensassi. Ho impiegato circa tre mesi, non mi stava bene nulla, non trovavo niente che facesse al caso mio. In quell'arco di tempo sono fuggita più del solito, per temporeggiare.

È soltanto questo che mi ha fatto desistere dalla voglia di spaccare il naso a tante di quelle persone, che un elenco sarebbe impossibile. La terapeuta mi diceva che era soltanto questione di tempo e aveva ragione. Ah! Vedi chi studia!



Ho incontrato il mio oggetto una domenica mattina, mentre mettevo ordine in camera e solo allora mi sono resa conto che lo avevo sempre avuto sotto il naso, ma è così per le cose importanti. Uno le cerca chissà dove, quando dovrebbe solo abbassare lo sguardo.

Io l'ho abbassato e ho incontrato quello di Kevin Costner o, sarebbe meglio dire, l'ho rincontrato perché è davvero impossibile quantificare le volte che ci eravamo già incrociati. Frequentavo ancora le elementari quando lui era sul set di *Robin Hood* e stendeva l'arco con le sue braccia muscolose ma non troppo ed ero sempre alle elementari quando ritagliai una sua foto da Gente e la incollai su un cartoncino ricavato dalla scatola delle scarpe nuove dell'Adidas di mio fratello. Le sue proteste non riuscirono a spegnere la mia soddisfazione neanche per un minuto.

Con la stessa soddisfazione, molti anni dopo, ho deciso che quello sarebbe stato il mio oggetto. Mi calma, l'ho scelto per questo. Guardarlo, toccarlo, mi restituisce un po' di pace, mi aiuta a riflettere, a contare da uno a dieci come dice la mia terapeuta. Certo, non fa miracoli, ma lui sorride sempre e ha un arco. Mi dice: «Stai ben attenta alle frecce che scocchi cara e se sei nervosa non le sprecare, non a caso io sono Robin Hood, principe dei ladri, idolo dei poveri.»

Ho raccontato tutto alla mia terapeuta, anche dei nostri dialoghi. Lei mi ha detto che il mio oggetto è perfetto, di tenerlo sempre in tasca e di stringerlo forte non appena ne sento il bisogno. Io lo faccio, lo faccio sempre. Ho perfino eliminato dal mio guardaroba il giaccone verde di nonna, quello a cui tenevo tanto: non aveva le tasche. Stringo il mio oggetto quando mi passano davanti mentre faccio la fila, quando qualcuno mi urta per strada, quando non mi chiedono scusa... lo stringo così tante volte al giorno che si sta usurando più dei piedi del Mosè di Michelangelo. A volte, quando le cose si mettono davvero male, lo guardo perché so che lui sorride sempre, è bellissimo, ha gli occhi azzurri, sono di nuovo gli anni Novanta e io, per un po', non sento più il bisogno di innervosirmi.

Certo, non fa miracoli, ogni tanto mi prendono ugualmente i cinque minuti, ma, prima che le cose precipitassero, teneva tutto sotto controllo. Insomma, voglio dire, mi stavo impegnando.

È quello che ho appena detto tutto d'un fiato al mio avvocato, senza mai mostrargli le mani. Non servivano e le ho tenute in tasca tutto il tempo. Arrivata al momento cruciale del racconto, ho urlato che la gente è davvero cattiva. Lui ha voluto riascoltare tutto da capo e, verso la fine della seconda dichiarazione, ho urlato di nuovo che la gente è davvero cattiva.

Ho perso il mio oggetto, non so come sia stato possibile data la cura che gli riservavo, ma è successo. Me ne sono accorta subito perché non sono più riuscita a tastarlo in tasca; roba di tre secondi e sono tornata indietro, a cercarlo. Non c'era. Ho guardato in ogni angolo del marciapiede e non c'era, qualcuno aveva approfittato della mia distrazione per sottrarmi quel bel sorriso. Ho perso il mio oggetto, ma a essere sinceri dovrei dire che me l'hanno rubato.

Scorgo nello sguardo dell'avvocato un sentimento di pena e continuo a parlare senza dargliene atto. Non sono sicura di voler suscitare questo tipo di reazione: forse è conveniente nello stato in cui mi trovo, ma mi innervosisce.

Gli dico che quel giorno provavo ad andarmene, ma poi tornavo indietro, che ho perlustrato quel marciapiede per ben tre volte, che nel frattempo il mio nervosismo cresceva piano e poi trottava sempre più veloce, che sono dentro una sorta di processo irreversibile.

Lui mi dice che prima di fare quel che ho fatto avrei dovuto contare fino a dieci, che devo sempre contare fino a dieci. "Anche tu" penso, mentre la mia mano destra, dentro la tasca,



strofina con foga il nuovo oggetto. L'ho scelto con cura, i tempi sono duri e non sono più ammesse cerimonie o danze con l'arco. Non più.

L'avvocato va via e io lo tiro fuori, per guardarlo bene, lo amo. L'immagine di Pennywise incollata sul cartone sagomato di una scatola di scarpe ha il naso rosso che brilla.

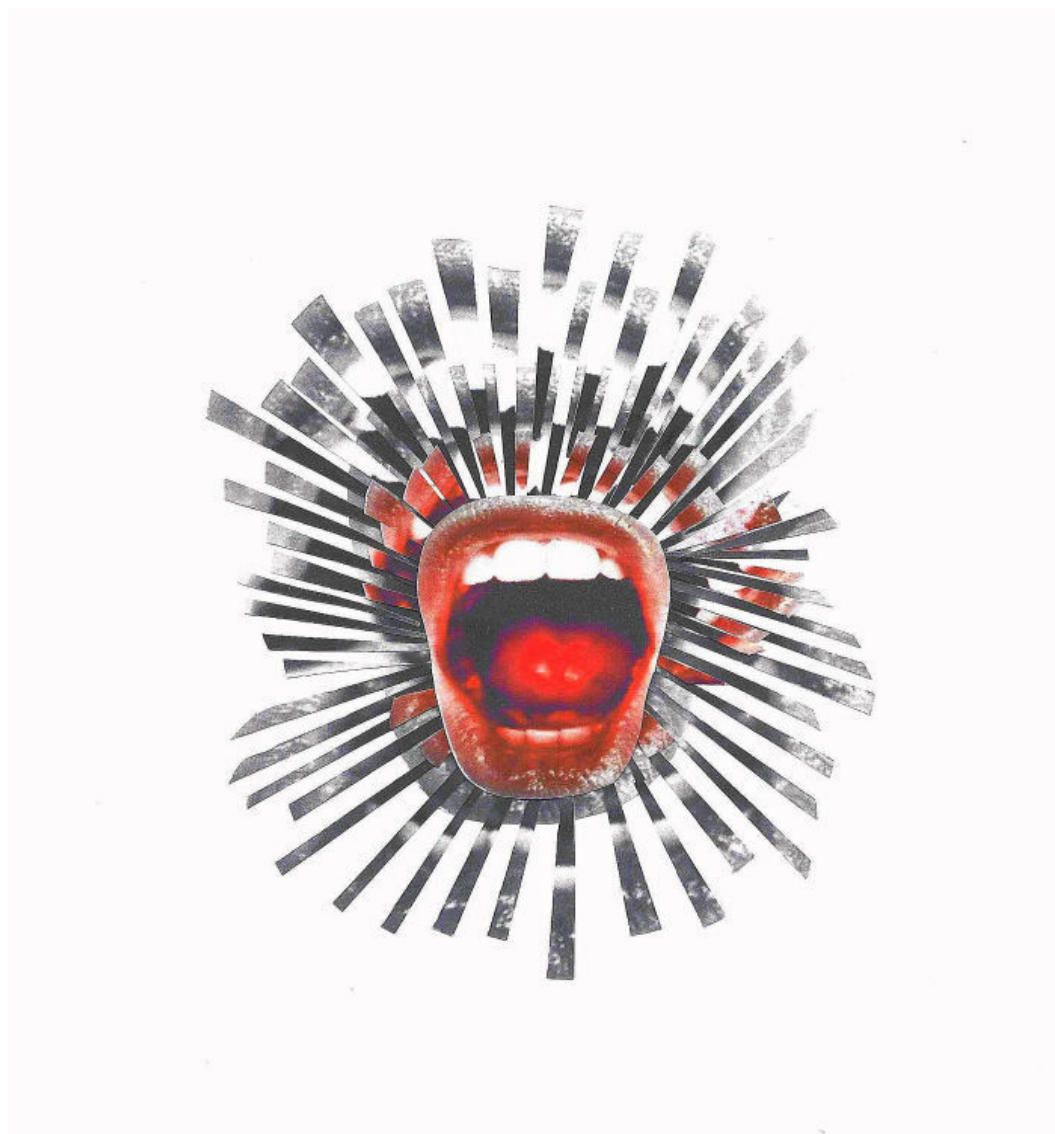
“Tutte stronzate, contare fino a dieci, bla bla bla. Questi ti vogliono mettere in un recinto, rubarti le scarpe, tu invece vola.”

«Hai ragione» rispondo «quando esco di qui sarò meno prudente, sarò me stessa.»

Pennywise strizza l'occhio, mi rassicura con il suo libero arbitrio. C'è il circo senza animali, è festa, sono di nuovo gli anni Novanta; questa volta sono io a sorridere e finalmente mi sento un po' più a casa.

Chiara Gurgone, classe 1985, da bambina voleva diventare maestra e scrittrice. Si laurea a Roma, prima in Lettere e Filosofia, poi in Scienze della formazione primaria. Lavora come insegnante e non ha mai dimenticato il suo secondo desiderio.





Ottavia Marchiori è un'illustratrice, artista visiva, collagista analogica. Figlia degli anni Ottanta, preferisce il profumo della Coccoina e il rumore delle forbici (dalla punta non necessariamente arrotondata, con buona pace di Muciaccia) alle tavolette grafiche e a entità oscure e imperscrutabili quali Photoshop. Ha all'attivo molteplici collaborazioni con numerose riviste, ha preso parte a diverse mostre collettive oltre alla sua prima mostra personale.



Il filo

un racconto di Valentina Schiavo

illustrato da Raff Villani

«È sparito il filo! Aiuto, aiuto! Non c'è più il filo!»

La direttrice delle maestre del ricamo entra nella sala correndo, tiene la tovaglia piegata sugli avambracci, piange a dirotto.

«L'hanno rubato, è scomparso il filo» urla andando verso le compagne insegnanti, che smettono il loro daffare e si mettono in allarme, come cervi nel bosco al passaggio del cacciatore. Le donne rimangono sospese per il tempo che serve a raccogliere i pensieri: «Quale filo?» chiede una, «Il filo della tovaglia» risponde un'altra. «È la tovaglia dell'altare» aggiunge una terza che mi stava indicando dove avevo sbagliato il punto nella r minuscola, sto finendo l'alfabeto a punto croce.

La direttrice si ferma al centro dell'aula, immobile, la tovaglia accasciata sulle braccia come il cadavere di un animale investito sulla statale, appiattito dalle ruote, pronto a diventare scaldacollo. Dietro di lei si allunga il filo bianco che doveva diventare ricamo, ma è rimasto orfano di gomitolo, come la bava che rimane dopo il passaggio della lumaca. Mentre le insegnanti sono congelate nelle loro posizioni e le alunne sedute ai tavoli pronte a cucire con l'ago in mano, entra la suora, quella magra, alta quanto un canestro da basket. Mentre cammina tiene gli occhi fissi sul pavimento, controlla che le crepe nel marmo non si aprano improvvisamente in un baratro, trascinando tutti giù negli inferi. «Che succede?» chiede la suora alla direttrice, ormai coperta di lacrime e moccoli. «Non c'è più il filo, non posso finire la tovaglia» risponde lei affranta. La suora guarda il tessuto bianco sulle braccia della direttrice, lo accarezza con la mano seguendo il ricamo dei bordi, il disegno della cornice viola, fino alla piega che nasconde il centro dell'opera, un crescendo di fili intrecciati che assomiglia al coro della messa, allegro, ma non troppo.

La suora recupera dal pavimento il filo reciso che pende dalla tovaglia, poi esamina la punta da vicino, è miope. «È stato il diavolo» sancisce, pesando tutte le parole in bocca prima di farle uscire. Infine sviene, cascando giù come una torre cui di colpo sono venute meno le fondamenta. Una delle insegnanti si affretta a soccorrerla, si inginocchia vicino alla sua testa, le toglie gli occhiali, chiedendo all'alunna più vicina di spruzzarle dell'acqua in faccia. La giovane prende una bottiglia dallo zaino e si versa dell'acqua sulla mano, che fa gocciolare sul viso della suora. «Avete visto suor Este?» chiede la perpetua affacciandosi dall'uscita di emergenza. Mentre rimane attaccata alla porta, la vecchia mette a fuoco la stanza, stringendo gli occhi, finché vede suor Este distesa a terra con un'insegnante che le sorregge la testa e un'alunna che cerca di affogarla.

«Suor Este!» urla la perpetua accorrendo al passo di chi ha spazzato sagrati per settant'anni. «Chiamate un'ambulanza per suor Este!» grida di nuovo mentre cerca di sollevare la gonna per muoversi più agilmente. «Quando arrivano i soccorsi?» chiede la perpetua all'insegnante, ansimando come una maratoneta che ha appena tagliato il traguardo. «Non servono,» risponde l'insegnante «è solo un mancamento per il trauma.» «O Signore, un trauma cranico!» esclama la perpetua. «No, no,» chiarisce subito l'insegnante «per la tovaglia dell'altare.» Solo allora la perpetua sposta lo sguardo dalla suora al resto delle presenti, notando noi alunne sedute con i



ricami in grembo, le due insegnanti che fanno la guardia alla cesta dei gomitoli, come se d'un tratto potessero sparire anche quelli, e le altre maestre riunite attorno alla direttrice che continua a tenere la tovaglia piegata sugli avambracci, le mani rivolte al cielo.

«Non capisco il problema,» dice la perpetua avvicinandosi alla direttrice «sembra perfetta» e nel mentre ispeziona la tovaglia così da vicino che qualcuno potrebbe pensare si stia soffiando il naso. «Il filo» bisbiglia la direttrice tra i singhiozzi. «Non c'è più il filo» le fanno eco le altre insegnanti. La perpetua si piega sulle ginocchia, osserva la tovaglia da sotto, poi dai lati, allarga le mani in segno di resa: «Basta prenderne un altro, no?» dice, sorpresa che nessuno ci abbia già pensato. «Non si può cambiare il filo adesso,» risponde la direttrice seccamente «non vedi che sono a fine lavoro! Se cambio il filo adesso si vede lo stacco di colore, l'ampiezza del ricamo non è la stessa, non si può fare! Serve quel filo!» tuona la direttrice, chissà dov'è caduto il fulmine. La perpetua ha abbassato la testa, lentamente inizia a indietreggiare come un cane che ha mordicchiato il divano e spera che, se non fa rumore, nessuno lo inseguirà per punirlo.

Intanto entra il diacono: «Avete visto la perpetua?» chiede fermandosi sulla porta come un soldato, investito dal disagio di un'aula piena di donne in silenzio. Poi la vede, entra a passo veloce, scrutando le maestre come se da un momento all'altro potessero trasformarsi in una belva e sbranarlo. «Perpetua, hai spostato la patena del calice pasquale? Dobbiamo sistemare tutto per l'arrivo del vescovo» dice alla vecchia raggiungendola e mettendosi al suo fianco, continuando a osservare la stanza per capire dove sia la vittima e dove l'assassino. «Perpetua,» continua con le mani giunte al petto «ci sono anche i calici da lucidare.» Un colpo di tosse lo interrompe e fa sussultare tutti: è suor Este, che riprende i sensi e si mette a sedere. «Diacono,» dice suor Este con la voce roca «è passato il diavolo.» Il diacono guarda a destra e a sinistra, come si fa quando si deve attraversare la strada: «E dov'è andato?» risponde scherzando. Suor Este alza gli occhi al cielo e si stende nuovamente a terra, dicendo solenne e definitiva: «Senza la tovaglia il vescovo non fa la messa.»

La direttrice ricomincia a piangere, una maestra le massaggia la schiena cercando di consolarla: «Su, su, ora vediamo cosa si può fare, forse possiamo chiudere il punto qui e fare un bel bordo di raso, no?» La direttrice risponde tra i singhiozzi: «No! Il bordo di raso no.» «E perché no? Viene bene sai, ho la macchina da cucire nuova, sistemiamo tutto.» «No!» ripete la direttrice. «Niente bordo di raso, questa tovaglia non è fatta né per il bordo, né per il raso. Serve il filo, devo finirla con lo stesso filo, altrimenti la taglio e ne faccio stracci per le pulizie.» «E il vescovo?» chiede suor Este. «Come fa la messa di Pasqua il vescovo? Abbiamo promesso la tovaglia nuova!» «Usiamo quella dell'anno scorso» interviene il diacono, pentendosene subito, perché la direttrice lo travolge con un ululato che fa ondeggiare anche le tende sulle finestre, e suor Este sviene di nuovo.

Intanto il prete, che era appena entrato a cercare il diacono, inciampa sulla perpetua, che indietreggiando un po' alla volta era quasi riuscita a svignarsela dalla porta, passando inosservata. «Che succede qui?» chiede il prete alzandosi dalla caduta con la voce da confessionale, di una frequenza così bassa che non sai se l'hai sentita con le orecchie o con la mente. Le insegnanti si mettono sull'attenti, una maestra indica la direttrice che alza la tovaglia ancora più in alto, il diacono allarga le braccia, facendo intendere di trovarsi lì per caso e suor Este sbircia da un occhio per vedere se il prete la sta guardando.

«Allora?» incalza il prete, corrugando la fronte, in attesa. È sempre la direttrice a rispondere: «Don Adamo, è sparito il filo della tovaglia nuova per l'altare, quella che sto cucendo per la messa del vescovo.» Il prete inizia a camminare attorno alla stanza: «Avete guardato sotto ai tavoli?» «Certo don,» risponde la direttrice «non lo troviamo da nessuna parte.» «È stata la direttrice a perderlo» dice suor Este rimanendo distesa a terra con gli occhi chiusi, la sua è



una profezia dall'aldilà. «Hai guardato bene a casa?» chiede di nuovo il prete, mentre ispeziona l'area sotto alla libreria. «Non è da nessuna parte» dice affranta la direttrice. «Don Adamo,» continua «ho cucito fino a tardi ieri notte, in cucina, poi ho messo il filo nella scatola insieme all'ago, la tovaglia stesa dentro alla custodia di plastica e sono andata a letto, a casa c'era solo mio marito.»

Il don entra nello sgabuzzino delle scope, chiede se qualcuno ha una torcia, dev'essersi bruciata la lampadina. A soccorrerlo è un'alunna che indossa scarpe da ginnastica che si illuminano quando cammina, entra nello sgabuzzino per far luce al prete, ma risolve poco perché non si vede niente lo stesso. Il don torna dalla direttrice, studia la tovaglia ed esclama: «Non c'è problema, basta farla più corta!» «Non si può,» risponde subito la direttrice «le misure sono giuste per l'altare e facendo un lato più corto, l'intreccio al centro verrebbe spostato.» «Allora la tagliamo, facciamo che si veda solo dalla parte dei fedeli, tanto nessuno sale sull'altare.» «E il vescovo?» chiede suor Este, rimanendo supina. «Ah già, c'è anche il vescovo» risponde il prete, camminando avanti e indietro, mentre riflette toccandosi il colletto. «Potrei nascondergli gli occhiali,» dice «così non vede bene.» «E come legge le Scritture?» rincalza suor Este. «Giusto,» il sacerdote sospira «dovrebbe saperle a memoria, ma non si sa mai, di questi tempi.»

«Don Adamo» interviene il diacono «e se chiedessimo una tovaglia in prestito alla parrocchia dei vicini?» «Questa sarebbe stata una buona idea se l'ultimo prete non avesse trasformato le tovaglie dell'altare in tende e i centrini in reti per andare a pescare» replica il don, rivolgendosi poi di nuovo alla direttrice, chiedendo se il filo è stato tagliato con le forbici. «No, perché vede don, qui è un po' sfilacciato» risponde la direttrice indicando la fine del filo, dove dovrebbe esserci il gomitolo. «È stato l'artiglio, l'artiglio del diavolo, gli spiriti maligni sono in agguato» aggiunge la suora. Un boato di metallo rimbomba nella stanza: la perpetua è inciampata sulla bicicletta lasciata in corridoio, che è caduta. Prima che qualcuno la soccorra, la vecchia si mette a quattro zampe e gattona fuori dalla porta. La direttrice emette un rumoroso sospiro e posa la tovaglia addosso all'insegnante che le teneva una mano sulle spalle. Il diacono, intanto, visto il successo della perpetua, inizia a indietreggiare verso l'uscita, strisciando i piedi sotto alla tunica, tanto che sembra fluttuare.

Il prete torna a controllare se sotto la libreria si sia nascosto il filo e suor Este rotola sul fianco, russando. In quel momento, un gatto rosso entra da dove è appena scappata la perpetua, passa in mezzo alle gambe del diacono, sfila lungo il centro della stanza fino ai piedi della direttrice. Si siede sopra al lembo della tovaglia che tocca per terra, leccandosi una zampa, poi con uno scatto improvviso salta suor Este, tira una zampata alla gonna di un'alunna e sale sulla finestra. Si gira a guardare i presenti un'ultima volta, si lascia sfuggire un "miao" e salta via.

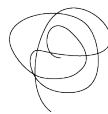
Valentina Schiavo è nata a Padova nel 1991. È andata a cercare il filo in Svezia, dove ha studiato, in Inghilterra, dove ha lavorato, e adesso in Italia. Non lo ha ancora ritrovato, le ricerche continuano.





Raff Villani non smette di disegnare da che da bambin* ha impugnato la sua prima matita. Ritrae soggetti a cui piace mutare e trasformarsi fra colori brillanti. Al punto che un giorno questi hanno persino imparato a muoversi e ad attraversare i fotogrammi. Ad oggi i suoi personaggi sono per lo più un miscuglio di pixel digitali in moto, ma chissà nella loro prossima metamorfosi che sembianze assumeranno.





Indice

Elementare, Equivoco	p. 3
Macchiato caldo, tazza in vetro	p. 5
L'ombelico	p. 10
Disamparados	p. 14
Ma la terra resta sempre la stessa	p. 20
L'oggetto	p. 26
Il filo	p. 30



Rivista di fraintendimenti letterari

Il numero 1 della rivista letteraria L'Equivoco è stato offerto dalla redazione:

Giulia Bassanello, Giovanna Galletta, Emiliano Peguiron, Antonio Semproni, Stefano Settimi.

Un indizio per la prossima call: il contrario di una lumaca.

??/??/2024